Un’avventura d’altri tempi

Leo, il nostro amico scienziato, ci aveva detto di non toccare il bottone blu. Infatti cominciò a suonare una sirena, poi si accesero delle luci rosse, si vide un lampo e... zapuff! Scomparimmo, per riapparire in un teatro, il teatro di Dionisio, il dio dell’ebrezza.

Era in corso una recita divertente, che faceva più o meno così:

Michel bam bam
aiuto la polizia
mi porta via
Michel bam bam
mangio un gelato
vengo ammanettato
Michel bam bam...

Ci guardammo alle spalle, c’era una macchina, come quella nel laboratorio di Leo. Capimmo: eravamo tornati indietro nel tempo. Provammo a far ripartire il marchingegno, ma niente, non c’era più carburante. Così ci ricordammo le parole di Timothy, il professore di storia. Ci aveva detto che sulla collina che sovrastava Atene c’erano i templi dedicati agli dei. Così ci avviammo speranzosi.

Arrivati davanti al Tempio di Atena, entrammo, chiedendo aiuto alla dea della saggezza. Dopo un momento di silenzio, fummo travolti da un rumore intenso e vedemmo apparire Atena immersa in una luce bianca. Ci invitò a recarci in cima al Monte Olimpo, per chiedere aiuto a Zeus in persona.

Dopo diversi giorni di cammino, arrivammo ad Olimpia, salimmo sul monte e trovammo Zeus, il re degli dei. Si mostrò subito sensibile alla nostra richiesta, dicendo che gli sarebbero serviti degli ingredienti per realizzare una pozione in grado di creare il carburante richiesto, che a quei tempi non esisteva. Nell’ordine dovevamo trovare una spiga di grano nei campi della pena tra gli inferi, una pecora allevata da una creatura immortale, la mela più bella di Tebe e il fulmine che aveva perso a Focea.

Ci avviammo immediatamente verso il fiume Stige, per cercare la spiga di grano. Incontrammo Caronte, il traghettatore delle anime. Nel corso della traversata in battello, ci avvertì che Ade non ci avrebbe lasciato prendere la spiga. Infatti, appena arrivati ai campi della pena, Ade ci venne incontro, in modo minaccioso. Noi gli spiegammo che volevamo solo tornare nel nostro tempo e che Zeus ci

aveva detto di procurarci una spiga di grano di questi campi. Aggiungemmo di essere disposti a dargli qualcosa in cambio. Allora il signore degli inferi ci disse che tra due giorni era il compleanno di Persefone, sua moglie, e che non aveva ancora trovato un regalo adeguato.

A quel punto, Ale si guardò il dito e vide l'anello che gli aveva dato la sua ragazza, Alice, proprio qualche giorno prima. Lo mostrò al dio incuriosito, dicendogli che era di diamante con incise delle mele d'oro. Gli dispiaceva cederlo, ma se no non avrebbe più potuto rivedere Alice. Ade ne fu entusiasta, accettando lo scambio della spiga di grano con l'anello.

Nel viaggio di rientro, ritrovammo Caronte, sorpreso di vederci ancora vivi. Ci fece nuovamente attraversare il fiume, mentre noi stavamo pensando dove poter trovare la pecora allevata da una creatura immortale, seconda richiesta di Zeus. A Mone venne un'illuminazione: l'isola di Polifemo. Così ci dirigemmo verso il porto di Atene, alla ricerca di un mezzo per attraversare il Mediterraneo.

Arrivati al Pireo, vedemmo Ryan, un marinaio con una piccola imbarcazione. Gli chiedemmo se ci avrebbe potuto trasportare fino sull'isola di Polifemo. Lui annuì, contento di poter partire all'avventura. Durante il viaggio, ad un certo momento, vedemmo una luce e, poco dopo, apparve una forma divina. Si trattava di Ermes, il messaggero degli dei. Ci consegnò una penna a sfera che si poteva trasformare in una spada. Poi scomparve immediatamente, nello stupore generale.

Continuando la navigazione, incontrammo Scilla, che divorava chi le capitava tra le mani. Infatti, neanche il tempo di renderci conto del pericolo, ci ritrovammo nella pancia del mostro. Però non ci masticò, permettendo a Mone di prendere la spada appena ricevuta e di tagliare la sua pancia. Così ci ritrovammo liberi.

Quando finalmente riuscimmo ad arrivare sull'isola del ciclope Polifemo, figlio di Poseidone, dio del mare, ci dirigemmo verso l'interno, attraversando una densa foresta. Ad un tratto, incontrammo Polifemo, che ci prese di forza e ci portò nella sua grotta. Era molto più bella ed accogliente di quella mostrata da Timothy durante le lezioni. Aveva i lati ricoperti di grandi conchiglie e i pavimenti di un'erba molto verde. Dietro al letto, fatto di paglia, apparvero alcune pecore. Le avevamo trovate. Ora dovevamo escogitare un modo per uscire da quella grotta. Allora decidemmo di seguire le orme di Ulisse, ubriacando con l'uva trasformata in vino l'ignaro ciclope. Quando egli si addormentò, uscimmo dalla grotta e ripartimmo con il nostro battello.

Ritornati ad Atene, salutammo il marinaio Ryan, ormai diventato nostro amico, e ci avviammo verso Tebe, per cercare la mela più bella. Arrivati in questa ricca

polis, decidemmo di chiedere aiuto ad un mercante, che ci aveva colpiti per aver allestito un'affascinante bancarella nel centro della cittadina. Lui ci rispose che purtroppo non vendeva frutta ma solo vari tipi di cereali. David, così si chiamava, ci consigliò di rivolgerci a Gibbone, che abitava sul Monte Citerone ed aveva dei frutti bellissimi e buonissimi. Sicuramente lì avremmo potuto trovare la mela più bella, ma anche quella più buona, per fortuna, perché tante persone, aggiunse, guardano solo l'aspetto estetico, accettando di ingurgitare delle schifezze, solo perché belle da vedere.

Ringraziammo David e ci avviammo felici verso il Monte Citerone. A metà salita, vedemmo una caverna, dove si trovava un uomo, che si chiamava Timothè, che, senza neanche parlarci, ci sfidò a duello. Tirò fuori la sua spada e ci attaccò. Per fortuna Mone aveva ancora la penna a sfera consegnata da Ermes, che si trasformò in spada e gli permise di rispondere alle provocazioni dell'uomo, fino a colpirlo su un braccio, facendolo cadere a terra. Ferito, Thimothè ammise la sconfitta, chiedendo di essere ucciso in fretta. Ma noi non volevamo la sua morte, così lo graziammo, a condizione di prometterci di non assalire più le persone che salivano sul monte per acquistare i frutti prelibati di Gibbone. Thimothè accettò e noi ripartimmo soddisfatti verso la cima del monte.

Appena arrivati, Gibbone ne fu molto sorpreso, non avendo più nuovi clienti da diverso tempo, senza riuscire a capire il perché. Gli chiedemmo di venderci la mela più bella e lui ci disse che l'aveva appena consegnata a due mercanti, Matteo e Vlad, che gestivano una bancarella a Focea. Allora li seguimmo, anche perché era proprio lì che si trovava il fulmine perso da Zeus.

Una volta giunti a Focea, dopo un lungo cammino e tante remate, iniziammo a cercare. Entrando un po' per caso in una baracca abbandonata, vedemmo un piccolo fulmine rimbalzare da una parte all'altra della stanza. Ale cercò subito di prenderlo, ma venne colpito e anche stordito. Per fortuna, però, il fulmine restò impigliato nel cappuccio. Lo prendemmo e lo mettemmo subito nel nostro zaino. A questo punto mancava solo la mela.

Ci addentrammo nell'agorà di Tebe, riempita in ogni angolo da bancarelle, che vendevano ogni tipo di merce. C'erano frutti, verdure, prodotti artigianali. D'un tratto, vedemmo due signori, uno alto e magro, l'altro basso e grasso. Stavano vendendo della frutta bellissima. Ci avvicinammo e chiedemmo loro se i loro nomi erano Vlad e Matteo. Sorpresi, i due risposero di sì. Allora acquistammo la mela più bella, per poi avviarci nuovamente sul Monte Olimpo, per consegnare con fierezza a Zeus il nostro bottino.

Zeus prese gli ingredienti e, magicamente, gli unì, facendo apparire un secchio con al suo interno un liquido denso e grigiastro. Era il carburante richiesto, che ci avrebbe permesso di ritornare finalmente a casa. Zeus ci mise in guardia che sarebbe bastato solo per un viaggio, senza ritorno possibile. Poi ci indicò Efesto, seduto poco più in là, che aveva portato sul Monte Olimpo la nostra macchina del tempo. In quanto ingegnere, l'aveva analizzata e ne era rimasto realmente esterrefatto. Ci salutò e ci augurò buon viaggio.

Pochi secondi dopo ci ritrovammo nei nostri giorni, all'interno dell'officina di Leo, che ammise di aver pregato e pregato per il nostro ritorno. Ora gli dovevamo raccontare tutto quello che avevamo visto. Così iniziammo a presentare la nostra storia, che lo colpì enormemente. Ci confidò che non si sarebbe mai aspettato di ascoltare delle esperienze così impegnative. Decise di distruggere la macchina del tempo, convinto che l'umanità non era ancora pronta per un viaggio così intenso. Poi prese il progetto e lo mise in una capsula, dalla quale uscì uno strano liquido nero, che cadde sul progetto, rendendolo illeggibile. Tutti assieme, allora, lo seppellirono in un angolino del giardino davanti all'officina di Leo.

Un luogo che resterà segreto, per sempre.

Nico, Ale e Mone (1E 2021)